

— una per ciascun posto — col nome del deputato che soleva occuparlo. Nel settore di destra spiccano tre nomi di eminenti figure: Cesare Balbo, presidente del Consiglio dei Ministri che nel '48 intimò la guerra all'Austria; Vincenzo Gioberti, presidente della Camera per acclamazione, ministro della Pubblica Istruzione, indi, dalla fine del '48 al febbraio del '49, capo del Governo; Massimo d'Azeglio, pittore, letterato, combattente, diplomatico, presidente del Consiglio dei Ministri dal 1849 al '52.

Saliti una decina di gradini, ecco un nome che sovrasta tutti: Camillo Cavour. In quel regno di grandi ombre, la sua è dominatrice. Ma il geniale tessitore non sedè a lungo nello scanno di deputato. Caduto nelle prime elezioni generali dell'aprile, in compenso quattro collegi lo eleggono nelle suppletorie. È soltanto deputato per un paio di anni. Dall'ottobre del '50 diventa ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio; lo è poi delle Finanze, e nel '52 succede al d'Azeglio nella presidenza del Consiglio.

Per immaginarcelo, convien guardare il banco del Governo, ove stette per oltre otto anni, salvo la corta parentesi dopo la pace di Villafranca. Ci soccorre a evocarlo, negli atteggiamenti e nei gesti, il volume di Ferdinando Petruccelli della Gattina: *I moribondi di Palazzo Carignano*, raccolta delle corrispondenze dall'autore inviate nel '61 al giornale *La Presse* di Parigi. (*Moribondi* perché il deputato-giornalista pensava a una legislatura breve, che invece si prolungò quattr'anni).

Il conte di Cavour — egli scrisse — si comporta in Parlamento come se la sinistra non esistesse ed egli fosse nel suo salone, in mezzo ai suoi famigliari. Parla, ride, tormenta il velluto della tavola col suo tagliacarte, fa epigrammi...

Possiamo credergli. Se come critico il Petruccelli mancava sovente di obiettività, come bozzettista era esatto, felice ed efficacissimo, ciò che spiega il successo di quel suo libro, giunto a sei edizioni, due delle quali postume. Giudicando l'insigne ministro come oratore, proseguiva: «Ha la parola difficile perché non vuol dire una parola di troppo, una parola che non abbia la portata da lui voluta. Il conte di Cavour non parla per la Camera, ma per l'Europa».

Istantanea che si completa in un passo dei ricordi di Michelangelo Castelli, altro deputato, il ricordatissimo amico e confidente del Cavour di cui gli dobbiamo un preciso ritratto fisico: «Di statura un poco al di sotto della media, grassotto nella persona, di portamento distinto, di colorito roseo, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, sempre col sor-

riso sulle labbra...». Poi, rammentandolo al lavoro: «L'attività del conte di Cavour era continua: se non agiva, pensava, meditava, quindi quei suoi modi talora astratti, quelle sue giaciture incomposte, quel bisogno di avere sempre qualche cosa tra le mani».

Altri nomi: a scorrerli, sembra che l'aula si animi d'una invisibile coorte di fantasmi. Personalità di cui ci sono familiari il valore e le benemeritenze: Alfonso Lamarmora, Bettino Ricasoli, Nino Bixio, Pietro Paleocapa, Luigi Torelli, Giovanni Berchet, Federico Menabrea, Ottavio Thaon di Revel, Quintino Sella, Marco Minghetti, Giovanni Lanza, Ercole Ricotti, Gustavo Ponza di San Martino, Dionigi Pinelli, Urbano Rattazzi, Carlo e Raffaele Cadorna, Pietro Derossi di Santarosa, Terenzio Mamiani, Lorenzo Valerio, Giovanni Durando, Sebastiano Tecchio, Riccardo Sineo, G. B. Bottero, Cesare Correnti, Federico Sclopis...

Citiamo alla rinfusa: non è un elenco.

Sulla traccia offerta dai pochi menzionati, la mente può proseguire il nobile appello. Dalle pagine della storia escono voci, si ricompongono fatti, scivolano brani di vicende occasionali.

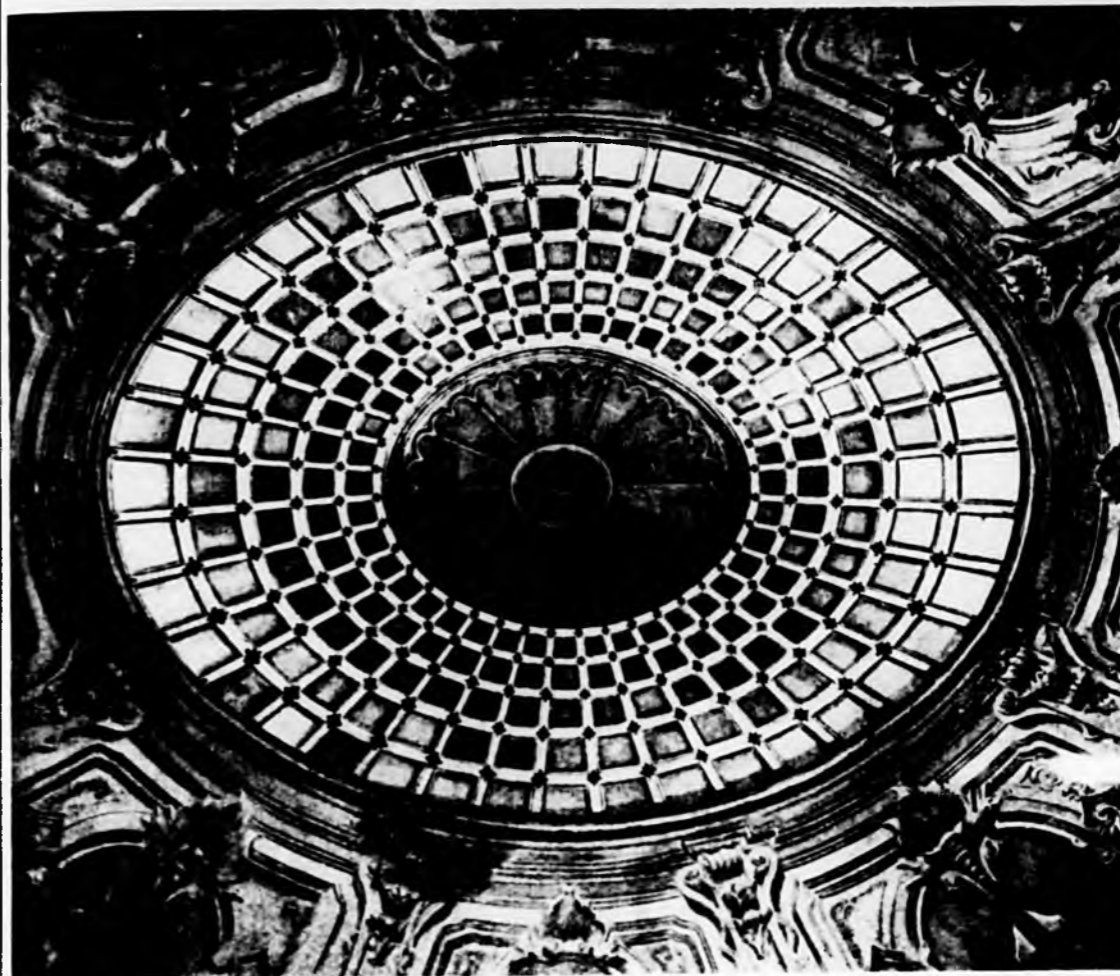
Un episodio che incuriosisce è quello del famoso dibattito tra Garibaldi e Cavour per la cessione di Nizza alla Francia. Bisogna distinguere. In quest'aula non si svolse il cosiddetto «duello parlamentare», che ebbe differente origine e seguì — aprile 1861 — nella sala improvvisata sull'area del cortile. Nel salone superiore — sebbe, un anno prima, protagonisti sempre il Generale e Cavour, una schermaglia di minore vivacità. Fu nell'aprile 1860, l'incidente si ricostruisce sui giornali dell'epoca, sia sulla scorta della magistrale biografia garibaldina di Giuseppe Guerzoni e del profilo scritto da Giovanni Faldella: *Garibaldi parlamentare*.

È questa l'unica occasione in cui il duce delle Camicie Rosse appare, per qualche seduta nell'aula superiore di palazzo Carignano.

Troppo poco per ricordare dove sedè: perciò il suo posto — presumibilmente a sinistra — non ha contrassegno.

Era stato bensì eletto, fin dalla prima legislatura del '48, nel collegio di Ciagna Ligure, in sostituzione di Agostino Ruffini che aveva optato per Genova; ma allora non si presentò alla Camera. Sappiamo dove correva: a Roverbella a offrire i suoi servizi a Carlo Alberto; poi a Milano; poi con la sua legione, nel Comasco e nel Varesotto a cercar di contrastare il ritorno degli Austriaci.

Dal 25 al 29 marzo 1860 si indicavano le elezioni nel vecchio regno Sardo e nelle provincie annesse. A Giuseppe Garibaldi si offrono diversi collegi: Varese, Stradella, Brescia e il 1° di Nizza. Ringrazia tutti e sceglie que-



Soffitto nell'Aula del Parlamento Subalpino

st'ultimo, sebbene non ignori che la città è già destinata all'inevitabile sacrificio. Si trovava a Caprera. Non appena gli giunge notizia dell'avvenuta elezione, lascia l'isola e si reca a Nizza. Abbozzatosi con amici e devoti, parte subito per Torino con un altro deputato nizzardo: il Laurenti-Roubaudi, insieme col quale interPELLA il Governo.

Garibaldi parlò alla Camera il 6 aprile 1860, chiedendo l'immediata discussione della sua interpellanza. Ma non serano ancora verificati i poteri e l'assemblea non poteva dirsi costituita. Il Laurenti-Roubaudi appoggia la domanda del Generale. Il presidente provvisorio avvocato Zanolini, decano della Camera, oppone una pregiudiziale: di nulla era lecito trattare innanzi l'adempimento delle norme di procedura.

L'interpellanza si discusse il 12, ancora con la presidenza del decano Zanobini. Parla Garibaldi — calmo e breve — registra il Guerzoni.

Il Faldella, sulla testimonianza del deputato subalpino Giambattista Borelli, ci descrive il vestito del Generale: «una giacca scura, da marinaio a spasso...»; ed era arrivato al pa-

lazzo in cappello nero a cilindro. Gli risponde il Cavour, giustificando il trattato franco-piemontese con la necessità politica e l'interesse d'Italia.

Alle argomentazioni di Garibaldi per l'italianità di Nizza si associano, allegando vari motivi, il Laurenti-Roubaudi e il Bottero, entrambi nizzardi, il Mellana, e il Mancini. A favore del trattato parlano i ministri Farini e Mamiani e il deputato Pier Carlo Boggio. Presentato dal Boggio, viene approvato un ordine del giorno, esprimendo «la fiducia che il Governo del Re avrebbe provveduto efficacemente per il rispetto delle garantigie costituzionali e della sincerità del voto nelle provincie di Savoia e Nizza».

Effettuata, qualche giorno dopo, la cessione delle due provincie, Garibaldi e Laurenti-Roubaudi si dimettevano con una lettera che fu letta alla Camera il 4 maggio.

Tutti sanno che l'indomani dallo scoglio di Quarto, Garibaldi salpava alla testa dei Mille. La sua tribuna si trasferiva sul mare e alla fiamma dei bivacchi.